



Paola Leserri

## **La lingua della terra per una musica dell'anima. *Intervista a Rocco De Santis***

*Quando hai cominciato a scrivere potresti indicarmi, ora, un maestro, una fonte a cui ti sei particolarmente ispirato?*

Come per tutti i bambini di questo mondo, che s'ispirano fortemente ai genitori, il primo maestro è stato mio padre. Egli è stato un estremo difensore della cultura grica e vivendo accanto ad un simile "guerriero", se vogliamo, è stato naturale prendere parte a questa battaglia culturale. Amava definirsi l'ultimo cantore grico dato che all'epoca c'era un totale abbandono verso la lingua grica. Lui, peraltro, era un artista eclettico perché dipingeva, suonava, scolpiva e quindi tutte queste sue inclinazioni in qualche modo le ho assorbite e sono diventate mie. In seguito ho tratto spunto da diversi scrittori, cantanti, compositori, uno in particolare è De Andrè che ha scritto e poi musicato alcuni testi, ma come lui ce ne sono altri. Io sono l'ultimo di nove fratelli e ho acquisito una miriade d'informazioni sentendo tutti i dischi a partire dal fratello maggiore fino all'ultimo, ma, oltre a loro, ho avuto tantissimi altri maestri a cui dire grazie.

*Oltre a tante informazioni, di cui mi hai appena parlato, hai compiuto degli studi musicali particolari?*

No, degli studi musicali no, io ho lavorato su me stesso, forse è una forma di narcisismo. Riguardo alla scrittura della musica sicuramente devo ringraziare il professor Colazzo perché è stato lui a darmi i primi rudimenti tecnici che io ho successivamente approfondito. Io non sono un tecnico dal punto di vista musicale, il maggiore studio che ho fatto è stato su me stesso, lo dico con la massima serenità perché è un lavoro d'introspezione. Ho letto tantissimi libri di letteratura e ho ascoltato diversi generi musicali ed è stato fatto con piacere, a volte quando uno studia invece lo fa per dovere, io non ho avuto nessun tipo di coercizione.

*La radio, la televisione, la pubblicità incidono sulla formazione del gusto di una persona. Che rapporti hai con questi canali e che tipo d'influenza ha avuto sulla tua formazione.*

La società è cambiata da quando esiste la televisione, ha acquisito una maggiore apertura in virtù della possibilità di stare in casa e avere il mondo in casa. Nel momento in cui uno è in casa, senza far niente, accende la radio e ascolta musica, vede la tv e le informazioni che arrivano sono molte, anche se i messaggi sono indirizzati, ma questo lo sanno tutti.



Io non sono un accademico, ho appena la licenza media e la mia formazione arriva soprattutto da questi mezzi che c'informano così facilmente, ma la lettura rimane al primo posto per quanto riguarda la mia formazione interiore, perché mi permette di vivere in prima persona, attraverso la mia fantasia, quello che leggo, in altre parole d'essere protagonista, mentre della televisione sono fruitore di qualcosa che vive qualcun altro.

*Mi vorresti parlare delle motivazioni che ti hanno condotto a comporre in grico?*

Il grico per prima cosa è la mia lingua madre, per questo si potrebbe ritenere che essendo un pensatore in grico per me è più semplice comporre in grico, ma quando una cultura è solo trasmessa oralmente e non ha il bene dell'ufficialità non è effettivamente così semplice. Ancora oggi il grico non è ben definito dal punto di vista della scrittura e questo perché utilizziamo l'alfabeto italiano, mentre il grico si scrive con l'alfabeto greco. Per me, che sono nato nella famiglia Cesare De Santis, è abbastanza semplice scrivere in grico. A volte io mi sento uno strumento in mano alla mia cultura perché se io scrivo una canzone in grico questa è sicuramente espressione di essa, può essere un colpo di coda di una cultura che ancora non vuole morire.

Il grico è la lingua della terra, è la lingua del lavoratore, dell'uomo con la zappa e il vantaggio sta qui, perché pur alzandomi la mattina per andare a fare il muratore poi tornando a casa tranquillamente cantavo in grico suonando la chitarra.

Iniziando a lavorare subito dopo la terza media quello che potevo sognare era solo mettere su famiglia e sostenerla economicamente; invece per me è stato un vantaggio scrivere in grico perché mi ha dato la possibilità di comporre alcuni brani musicali e suonarli per chi apprezza questa cultura.

Non è semplice scrivere un testo in grico perché è una lingua antica e si scontra con la modernità. Io ho 43 anni e il motivo per cui scrivo in grico come rappresentante della mia cultura è qualcosa che io ancora non mi so spiegare; sicuramente mi accorgo d'essere più vero quando compongo in grico, mi sento più sincero dal punto di vista emozionale, è anche una questione di

sonorità, di musica, perché la lingua è musica e noi questa musica la sentiamo da quando nasciamo, fa parte del nostro paesaggio sonoro.

Da più di venti anni io e mio fratello Gianni scriviamo canzoni in grico, possiamo definirci, naturalmente in piccolo, dei capiscuola; questo perché chi scrive in italiano è una goccia nell'oceano, però chi scrive in grico non è una goccia nell'oceano ma è l'oceano. Io non sono conosciuto, a parte qualche appassionato, però sono convinto che certe musiche sono destinate a rimanere. Qui nel Salento si fanno dei veri miti sulla tradizione musicale, gli autori non sono conosciuti, eppure da secoli si cantano sempre le stesse canzoni; questa è l'opportunità che ti offre una lingua come quella grica e ti premia perché ti permette di acquisire l'eternità.

*Pensi che la lingua grica è abbastanza tutelata dalla gente che abita nella Grecia salentina o c'è qualcuno che tende a denigrarla.*

Adesso la gente non denigra più la lingua grica. In passato è stata abbandonata per ragioni di carattere religioso. Alla fine del seicento e i primi anni del settecento c'era il rito bizantino, che era però cattolico, quindi in chiesa era utilizzato il greco. Ad un certo punto per questioni politiche, il Vaticano decise di far sparire questo rito bizantino e quando venne a mancare il Pappas lo sostituirono con un prete cattolico latino; quindi la prima causa è stata questa, perché una cultura se non può pregare nella sua lingua è già svantaggiata.

Ai motivi di carattere religioso si sono aggiunti quelli di carattere sociale perché questa è la lingua degli straccioni, dei contadini, della gente con le scarpe grosse e quindi degli ultimi se vogliamo, e nel momento in cui la gente ha iniziato ad avvertire il benessere in qualche modo ha rimosso secoli di miseria attraverso la cosa che più rappresenta una cultura: la lingua.

In un mio ultimo scritto parlando di Anteo l'ho paragonato alla lingua grica; egli era figlio di Gea la dea della terra, un gigante che finché aveva i piedi incollati per terra era invincibile, quando si scontrò con Eracle, questi capì che doveva staccarlo dal suolo per poterlo battere, così lo sollevò da terra e lo strangolò tra le braccia. Il grico



per me è come Anteo, nel momento in cui si è staccato dalla terra ha cominciato a morire. Erano le cause sociali ed economiche che tenevano legata la lingua ai suoi parlanti, la gente finché ha svolto quelle mansioni strettamente connesse con la terra, con i lavori agricoli, il grico ha avuto modo di essere parlato. Nel momento in cui la gente ha cominciato a respirare il benessere, dal dopoguerra in poi, quando ha cominciato a spostarsi, a conoscere altre realtà, ha voluto rimuovere secoli di miseria, in più incominciando a svolgere altre attività in qualche modo ha assimilato altri vocaboli, anche del nuovo mestiere, così ha avvertito lo stridere di una lingua strettamente connessa ad una struttura sociale che non gli apparteneva più. Il grico diventa una lingua inadeguata per una società che avanza, che cambia e acquisisce nuove forme.

Essere clandestino in una società non è semplice, quando una società prosegue nella normalità tutto è scontato però quando subentrano degli elementi come l'alfabetizzazione che è ufficiale, ti scontri con una realtà fatta di cose ufficiali e ufficiose; la trasmissione orale non è documentata, non fa parte dell'ufficialità, questo avviene per i dialetti in genere. Il grico non si scrive, anche se adesso lo scriviamo in forma rozza, perché andrebbe scritto con i caratteri greci.

Mio padre nei suoi scritti è stato ammonitore riguardo ai suoi concittadini, invece io penso che si sia acquisita una certa consapevolezza e si sia dato il giusto risalto a questa cultura; non è più una subcultura questo è importante. Per essere grichi non è detto che bisogna per forza parlare il grico, per cancellare un millennio di storia in cui anche le pietre sono pregne di quella storia ci vorranno almeno altri mille anni per non essere più grichi. Il senso di una cultura si trasmette per via genetica noi ancora siamo grichi per come siamo, per come ci muoviamo e quindi non basta qualche generazione per smettere di esserlo.

Sicuramente la famiglia Cesari De Santis, non si è arresa, e come tanti altri ha continuato a parlare il grico; oggi la gente non denigra più questa lingua anche se ai bambini non si trasmette più il grico. Nelle scuole elementari hanno inserito alcune ore per insegnare il grico, ma gli insegnanti che ora lo insegnano, mi dispiace dirlo, non

lo conoscono. I flussi e riflussi della storia non si possono anticipare, non voglio fare delle previsioni per ciò che sarà del grico, ma la logica mi porta a dire che fra venti o trenta anni non lo parlerà più nessuno; però sicuramente si è data la dignità di cultura e questo è importante dal punto di vista della consapevolezza.

*Per gli insegnanti, quando frequentavi le scuole pubbliche, era positivo sentirti parlare il grico o lo consideravano un ostacolo.*

La mia maestra delle elementari era grica e conosceva il grico, non lo considerava un ostacolo anzi per lei era straordinario. Mio padre era particolare per la gente di Sternatia e mi dicevano «Tu sei il figlio del poeta»; tutti lo conoscevano perché scriveva poesie. Lo inserivano nelle stranezze di Cesarino il fatto che ancora parlasse ai suoi figli il grico ma non ho mai avuto dei problemi particolari. Dal punto di vista scolastico, anche nel tempo del fascismo, che è stato il periodo della scolarizzazione a livello nazionale, il grico non è mai stato un problema, forse perché la discendenza Omerica non era mal vista; quindi anche quando mio padre andava a scuola non c'era quest'italianizzazione a scapito del grico.

Mio padre era una persona attenta e non mi raccontava di aver avuto dei problemi a scuola, tanto da avere un buon rapporto con i suoi maestri, dedicandogli anche poesie.

La doppiezza linguistica dei grichi, in realtà, non era accettata dai paesi vicini e c'identificavano quasi ai serpenti, ci chiamavano grichi con una forma di disprezzo, dicevano gente con due lingue, proprio alla stregua dei serpenti con la lingua biforcuta e questa doppiezza dava fastidio; l'ultimo cd-audio l'ho intitolato proprio Ofidea.

*Nel Salento ci sono tanti gruppi di musica popolare, tu come consideri questo fenomeno?*

Qui il discorso è un po' più complicato. Alcuni chiamano questa corrente culturale neotarantismo e si può effettivamente chiamare neotarantismo; se prima nel tarantismo la consapevolezza la perdeva solo una persona qui la consapevolezza la perde



tutta una popolazione presa dal morso della taranta. Sono un po' diffidente riguardo a quello che succede nel Salento. Prima chi era soggetto a tarantismo, attraverso una forma di perdita di consapevolezza che poi riacquisiva, sicuramente, aveva la possibilità di liberare il corpo e di conseguenza anche la psiche, grazie al movimento dato dall'effetto del morso della taranta; sicuramente erano delle questioni psicologiche rispetto a cui ora non voglio entrare nel merito, non sono un esperto. Attraverso la disinibizione del corpo si ritornava ad essere padrone della psiche, perché questa perdita di consapevolezza non era altro che il recupero del proprio essere, questo accadeva quando la propria fisicità era negata e per forza di cose doveva trovare il modo per essere riacquisita: questo era il meccanismo del tarantismo.

Nel caso del neotarantismo mi sembra che la consapevolezza si perda, io a volte la vedo come una sorta di appiattimento culturale ma non si può generalizzare. Il ritmo della pizzica nel Salento così trascinate ha avuto in qualche modo il pregio di dare la possibilità a molti ragazzi di cominciare a suonare perché il ritmo è così semplice e travolgente che tutti si sentono spontaneamente coinvolti e questo è positivo. Chiunque può prendere un tamburello e cominciare a suonare, quindi uno può diventare anche musicista se ha le qualità, però un fenomeno così forte appiattisce tutto quello che c'è intorno, e questo è negativo. Non voglio dare delle colpe perché è la società che cambia e probabilmente per acquisire la consapevolezza bisogna passare da un periodo di scarsa consapevolezza.

Qui balliamo nelle piazze e parliamo di tarantismo; il tarantismo non era una cosa così allegra, chi effettivamente aveva il problema in famiglia, certamente non lo raccontava nelle piazze perché era una patologia. Ballare tutti in piazza, è una cosa bellissima, ma questo non vuol dire un recupero di consapevolezza, è piuttosto un reinventare. Io cerco di mediare quando parlo, cerco di non essere drastico, perché la realtà è fatta di tante verità, anche la mia può essere una verità relativa, un punto di vista. Parliamo di musica e basta non parliamo di cultura. La cultura contadina era fatta di momenti, c'era anche la pizzica pizzica non solo la tarantata, ma anche il ballo non era com'è ballato oggi, anche

quello è stato inventato. Parliamo solo di riesumazione della musica locale in termini più moderni ed è interessante dal punto di vista musicale, ma non parliamo di cultura, è un'altra questione. La cultura contadina è strettamente inerente alla terra, quando la società cambia non si può parlare di cultura contadina, si può parlare di reinvenzione di una certa tipologia culturale; era diverso quello che succedeva cinquanta anni fa in un ambiente strettamente legato alla terra con tutti i suoi riti e le sue manifestazioni sociali. C'è chi può dire che è sempre cultura, qualsiasi cosa che fa la società è cultura, però parliamo di cultura del momento. Nel salento ci sono tantissimi gruppi che vanno in giro, anche per il mondo, a cantare la pizzica pizzica e questo è assolutamente interessante, però è un fenomeno culturale del momento, non bisogna confonderlo con il passato!

*Per quanto riguarda la musica in particolare che ruolo può avere nella crescita di un cittadino non specialista.*

Io non so se esiste qualcuno che odia la musica, probabilmente ci saranno, ma penso sono pochissimi. Non saprei definire precisamente l'importanza che può avere per una persona che non è specialista; sicuramente lo specialista avrà un orecchio di riguardo, invece gli ascoltatori inconsapevoli ascolteranno la musica più distratamente. Negli anni la musica varia, alcune canzoni durante una stagione balneare diventano dei tormentoni e come colonne sonore ci permettono di individuare dei periodi particolari della nostra esistenza, questo avviene a livello inconscio. Un determinato tipo di musica piuttosto che un altro può o non può piacere è solo una questione di gusti a prescindere dal fatto d'essere o no uno specialista; certamente la musica quando piace fa bene all'anima, per me è scontato dirlo perché sono un musicista. L'eterità di questa forma d'arte che viaggia attraverso l'aria, ci richiama al trascendente, è una forma di comunicazione eletta proprio perché viaggia attraverso qualcosa d'impalpabile; anche nella religione il dialogo con la divinità avviene soprattutto attraverso il canto, questo ci fa capire l'importanza che ha nella vita di tutti.

La musica non ha difficoltà ad entrarci dentro attraverso le orecchie e a rimanerci,



soprattutto quando la musica è orecchiabile. Alcune vicende storiche sono raccontate attraverso dei canti tradizionali perché la musica ci permette di memorizzare meglio anche le parole, sicuramente l'Odissea era cantata perché il cantore aveva una cetra. Io ho scritto molte canzoni ma le ricordo soltanto se le canto, non riesco a ricordare il testo senza la musica, è una forma di meccanismo ad incastro; la musica è il promemoria per eccellenza, ecco perché alcune vicende storiche sono rinvenute attraverso dei canti antichi.

*Pensi che ci sia qualche modo particolare per avvicinare una persona ad un'esperienza vasta e complessa come la musica.*

Ognuno di noi ha le sue inclinazioni e confluisce da sé in certi percorsi ma l'input ricevuto dall'ambiente esterno è importante. Bisogna dare i giusti input ai giovani per coltivare questa passione con giocosità ma anche seriamente, non dico dal punto di vista professionale o economico ma dal punto di vista interiore, questo perché le inclinazioni non sono altro che degli strumenti per capire la vita e soprattutto noi stessi. La musica è talmente bella che anche se non è una passione serve ad abbellire quest'esistenza attraverso la melodia. La mia esperienza personale non è assolutamente terminata, ho tantissimi progetti da portare avanti, tante cose che possono accadere, tante cose da scoprire attraverso la musica. Sicuramente una persona come me, con una certa esperienza, attraverso la musica può aiutare un giovane, io non parlo di grandi eventi ma esperienze sempre di carattere interiore, perché quelle sono le grandi esperienze della nostra vita che ci aiutano a vivere. Oggi la vita è molto dispersiva e per non sfiduciarsi i giovani hanno bisogno di gente che ha già fatto delle esperienze e le ha vissute seriamente. Ognuno di noi ha queste specificità e vanno coltivate, anche quando per questioni esistenziali dobbiamo occuparci d'altro, non bisogna mai smarrirle perché sono come dei motori di ricerca. E' necessario riservare sempre un angolino per le nostre passioni e poi tirarle fuori al momento opportuno.

*Alcuni progetti che si sono prolungati nel tempo hanno fatto parte di un piano o sono nati per caso?*

La maggior parte dei miei progetti sono nati per caso. Ci sono alcune cose che uno sente dentro di sé, è come un disegno non ben definito, un patrimonio da decifrare che andando avanti si sbroglia. A volte ad uno capita di pensare a delle cose che non sono proprio razionali, come se avessimo tutto dentro di noi e sapessimo già la nostra esistenza ma non riusciamo a leggerla, è come avere un libro chiuso che comprendiamo sfogliando pagina per pagina. Quando faccio delle esperienze particolarmente importanti, per me è come se già lo sapessi, non mi colgono impreparato. Non ho mai avuto questa gran progettualità, ho sempre sentito che alcune cose, primo o poi, le avrei fatte, però non per progetto studiato. Io penso che in linea di massima è tutto stabilito nella vita anche se in questo modo sfocia nell'irrazionale. La cosa più importante non è stabilire il percorso che ci tocca fare ma come affronteremo quel percorso e lì che dobbiamo metterci del nostro; perciò dobbiamo affrontarlo nel miglior modo possibile, con meno dolore e soprattutto con più consapevolezza.